

il nuovo TORRAZZO



ANNO 98 - NUMERO 42 - VENERDÌ 27 OTTOBRE 2023 UNA COPIA € 0,75 (DUE NUMERI AL PREZZO DI UNO) - ABBONAMENTO ANNUO € 50 - WWW.ILNUOVOTORRAZZO.IT



Alessandro Manzoni, l'autore de *I Promessi Sposi*, uno dei più grandi romanzieri italiani, moriva il 22 maggio 1873. 150 anni fa.

Chi di noi non ricorda la lettura a scuola del suo celebre romanzo: "Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti..."? Lo rievochiamo tutti con nostalgia e affetto. Anche se Manzoni non fu autore solo de *I Promessi Sposi*, ma anche di opere poetiche e tragedie.

In questo 150° anniversario non possiamo non ricordarlo e lo facciamo con questo numero de *Il Nuovo Torrazzo*, dove proponiamo alcuni brani del suo celebre romanzo in dialetto cremasco. Al proposito ringraziamo sentitamente i *Cūntastòrie* Lina Casalini e Franco Maestri, che hanno curato con passione e perizia la traduzione e la offriamo ai nostri lettori come una bella novità.

Alessandro Manzoni nacque a Milano nel 1785 da Giulia Beccaria tramite una relazione extraconiugale, anche se il marito Pietro Manzoni lo riconobbe come figlio.

Dopo un'adolescenza conflittuale vissuta in collegio dai Somaschi a Merate e a Lugano e dai Barnabiti al Longone di Milano, a vent'anni si trasferì a Parigi presso la madre che conviveva con Carlo Imbonati.

Sposò Enrichetta Blondel, dalla quale ebbe dieci figli. Nel 1810 si convertì al cattolicesimo e fece rientro in Italia, a Milano, dove condusse una vita appartata, scossa da dolorosi lutti.

Il decennio 1816-1826 fu il più fecondo per la sua attività letteraria: risalgono a questo periodo gli *Imi sacri*, le due celebri tragedie *Il conte di Carmagnola* e *Adelchi*, le *Odi civili* (*Il cinque maggio*, è l'unica poesia che abbia scritto di getto, alla notizia della morte di Napoleone nel 1821), *Le Osservazioni sulla morale cattolica* e la prima stesura del romanzo *I Promessi Sposi*, con il titolo *Fermo e Lucia*. Sottoposta ad un'accurata revisione linguistica, l'opera venne pubblicata in forma definitiva solo nel 1840.

Il suo pensiero cattolico-liberale e il suo ideale monarchico e unitario restarono ben saldi per tutta la lunga vita, da quando nel 1814 sottoscrisse la petizione del senato del Regno italico perché all'Italia fosse riconosciuta l'indipendenza. All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia – nominato senatore a vita – attese con dedizione al nuovo ufficio.

La morte sopraggiunse a Milano il 22 maggio 1873, per i postumi di una caduta all'uscita dalla chiesa di San Fedele.

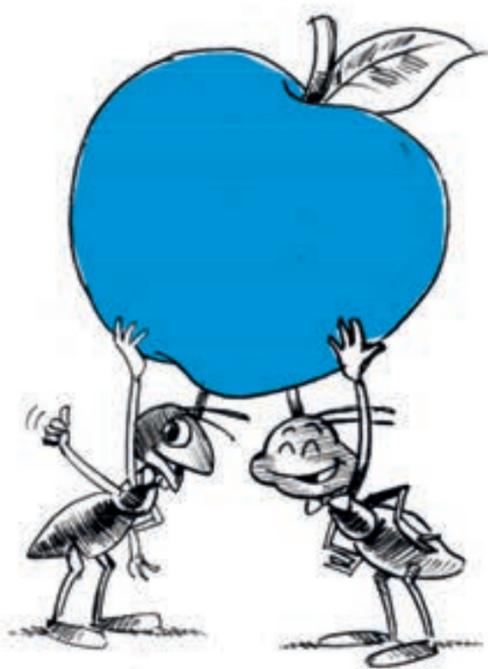
1785
1873

Alessandro Manzoni

G

enesi

Ristorazione e servizi integrati



Non cicale,
ma formiche.
Piccole,
ma facciamo
grandi cose.

Da oltre 24 anni ci occupiamo di Ristorazione e Servizi
per Enti, Comunità e Privati.



Mettiti a tuo agio
ti serviamo noi.



Genesi s.r.l. T. 0363-304442 - Via Locatelli 5 - Treviglio (BG)
genesiristorazione.it - www.genesiristorazione.it



Lunedì 23 ottobre si è tenuta un'eccellente *Lectio Magistralis* che ha ufficialmente aperto l'anno accademico 2023/2024 di UNI-Crema. L'argomento scelto, nel 150° anniversario dalla morte di Alessandro Manzoni, è stato proprio una riflessione sui luoghi e i volti familiari cari all'autore de *I Promessi Sposi*. Introdotta da Vincenzo Cappelli, presidente di UNI-Crema che ha espresso soddisfazione per l'ampia partecipazione di pubblico che riempiva la platea di sala Alessandrini, Jole Riva curatrice del museo Casa Manzoni di Milano ha dimostrato competenza e squisita capacità divulgativa tracciando la parabola dell'intera vita di Manzoni a partire dalla nascita che avvenne il 7 marzo 1785. Alessandro era figlio di Giulia Beccaria e di Giovanni Verri, ma fu legalmente riconosciuto dal marito della Beccaria, Pietro Manzoni, dal quale ereditò il cognome.

Giulia, dopo 20 anni di collegio, aveva voglia di vivere, aveva un carattere e una formazione culturale brillante e aveva un ascendente amabile all'interno del salotto Verri frequentato anche dal giovane Giovanni di cui si innamorò e dal quale ebbe, appunto Alessandro.

Il marito, di 26 anni più grande della giovane Giulia, riconobbe il bambino ma il suo carattere arido e restio alla vita mondana portò Giulia ad allontanarsi dalla casa, ad abbandonare marito e Alessandro e a recarsi a Parigi dove si unì sentimentalmente a Carlo Imbonati.

Il piccolo Alessandro, all'età di 5 anni, come era uso in quel periodo, venne mandato in collegio dove trascorse 15 anni. Non fu una brutta esperienza, forse un po' solitaria, ma quando ne uscì si trovò spaesato, non sapendo cosa fare della sua vita. Abitò nella villa a mezza costa che la famiglia aveva a Lecco, dallo strepitoso panorama, ma visse anche un anno dallo zio paterno a Venezia, città che non rivide più ma della quale si ricordò per sempre i bellissimi e ricchi palazzi.

Conduceva una vita non proprio esemplare, amava il gioco dal quale fu allontanato da Vincenzo Monti. Si innamorò a più riprese, anche di donne più grandi di lui che però non ricambiarono i suoi sentimenti.

Quindi il suo trasferimento a Parigi per raggiungere la sempre amata madre alla quale aveva inviato, in precedenza, una sua immagine dietro alla quale Giulia aveva scritto "ritratto del mio sempre amato figlio Alessandro".

Qui Manzoni scopre un fervore di idee e di

amicizie; l'ambiente che la madre e Imbonati frequentavano lo stimolano e lo portano a decidere di essere un poeta e uno scrittore. Giulia comprese quanto per il figlio fosse importante avere una donna a fianco e la prescelta fu Enrichetta Blondel, la 16enne figlia di una famiglia ricca e calvinista. Nessuno si stupì del matrimonio combinato; tra le famiglie gentilizie era uso questo comportamento.

I giovani si conobbero e si piacquero e il 6 febbraio 1808 si sposarono. Enrichetta sarà fondamentale per la vita di Manzoni: gli diede 10 figli, gli creò quella dimensione familiare che da bambino e giovane gli era mancata e lo fece avvicinare a quel Dio che "una volta

casa e famiglia: i figli, i nipoti, la nonna, i giochi serali, come mosca cieca. Forse l'ultimo periodo sereno prima della morte dell'amata moglie (Natale 1833) che scandì una prima e un dopo nella vita di Manzoni.

Il lutto e il dolore portarono la famiglia Manzoni a trovare rifugio presso lo zio Beccaria a Gessate. A poco più di 3 anni dalla morte di Enrichetta Manzoni però si risposò – era un uomo che necessitava avere a fianco a sé una donna – con Teresa Stampa che gli stette vicino nell'organizzazione della sua vita. Era vedova, con un figlio di 17 anni che lo ritrasse più volte; i ritratti ufficiali rimangono però quelli di Molteni e soprattutto di Hayez.



Una serie di lutti e dolori segnarono l'ultima parte della vita di Alessandro Manzoni: le giovani figlie morirono quasi tutte sotto i 30 anni, perse anche il primogenito Pietro e Filippo, un ragazzo che, peraltro, lo fece non poco tribolare accumulando debiti e sposandosi con la donna sbagliata, a seconda del padre. Solo la figlia Vittoria (che da ragazzina aveva avuto una salute cagionevole) gli sopravvisse. Da lei, che abitava in Toscana, visse alcuni anni intrattenendo con il cognato Giambattista Giorgini discussioni politiche.

Per un certo periodo trascorse la vita a Lesa, sul lago Maggiore. Si concedeva numerose passeggiate verso Stresa e con il filosofo e teologo Antonio Rosmini intrattene colloqui piacevoli e profondi. Fu poi ospite degli Arconati a Vigevano dove ammise di non avere più voglia di porre mano ai suoi carteggi. Infine, nella casa di famiglia di via Moroni, Alessandro Manzoni morì il 22 maggio 1873, dopo una lunga vita fatta di letteratura, prese di posizione, coraggiosi scritti, ma anche di tanto amore familiare.

Mara Zanotti

In alto "Casa Manzoni" di via Moroni, che in parte si affaccia anche su piazza Belgioioso a Milano; quindi un momento dell'intervento di Jole Riva, curatrice del Museo "Casa Manzoni", e il pubblico di UNI-Crema che ha seguito la sua disquisizione lunedì pomeriggio in sala Alessandrini

trovato e accettato non abbandonai più". Furono anni felici durante i quali scrisse gli *Imi Sacri*, le *Tragedie (Adelchi e il Conte di Carmagnola)*, *Il 5 Maggio* e, naturalmente *I Promessi sposi*.

Con la famiglia visse nella casa di via Morone (che in parte si affaccia su piazza Belgioioso) e per acquistare la quale dovette vendere la villa di Lecco, con suo gran dispiacere.

Viveva una situazione ideale: con la famiglia, la madre, i molti visitatori che andavano a trovarlo perché dopo la pubblicazione del romanzo, Manzoni acquisì fama internazionale. Si respirava aria di



**Alessandro
Manzoni:
uno scrittore
e l'antica
lotta contro
il male**

"Purtroppo, sarà da aggiungere qualcosa sul sentimento cattolico del Manzoni: cioè, che esso risponde ad una concezione morale della vita quale anche un non cattolico ma di alto animo fa sua". Questa definizione del creatore dei *Promessi Sposi* a centocinquant'anni dalla sua scomparsa, che ci appare oggi la più giusta, è di Benedetto Croce, un laicissimo pensatore poco propenso ad accomodamenti verso il mondo della fede. Il fatto è che quel capolavoro è solo apparentemente semplicistico, del tipo il bene trionfa sul male, lieto fine, arriverci. No, le cose sono molto più complesse di quanto sembra.

Quella del romanzo è la gestazione durata oltre vent'anni di una storia che non faceva dormire sonni tranquilli al suo autore e che ci invita a porci qualche domanda: perché non è bastato un primo *Fermo e Lucia*, perché non la prima edizione del 1827, e perché anche quando uscì la cosiddetta quarantana (a fascicoli, come si usava, fino al 1842) il buon Alessandro non trovò pace e scrisse il saggio *Del romanzo storico*, in cui praticamente segnava la condanna a morte della sua creatura, né storia né finzione?

Manzoni non era mai contento di sé, questo è vero, ma non si trattava di ricerca della perfezione e della fama, quanto di un ascolto profondo della sua anima per capire se ciò che scriveva era giusto, davvero giusto. Anche perché, pochi lo mettono in rilievo, il romanzo ven-

ne guardato con sospetto soprattutto dal mondo ecclesiale, visto che una monaca, un frate, nel suo passato omicida, un parroco avevano a che fare con il male. Don Abbondio non celebra il matrimonio per paura e la monaca di Monza cede alle lusinghe di un libertino. E il salvatore per eccellenza, fra' Cristoforo, aveva ucciso, prima di dedicarsi a Dio e agli ultimi.

Sul versante dell'amore più o meno lecito dobbiamo fermarci un attimo, perché le cose non stanno come alcuni sostengono. Aldo Spranzi ha creduto di vedere ne *I Promessi Sposi* una sorta di doppio manzoniano, opposto a quello cristiano, in cui il male sembra trionfare. Un po' parziale come interpretazione. Secondo alcuni il cattivo don Rodrigo non sarebbe poi così cattivo: in fondo, magari era innamorato di Lucia (e sull'importanza di questo personaggio torneremo tra poco). In realtà, come sappiamo, Manzoni viene da un passato sensista e scapestrato, soprattutto per la sua passione verso il gioco d'azzardo, e aveva familiarità con il pensiero libertino. Libertino al cento per cento è don Rodrigo che non desidera Lucia per amore, ma solo per gioco, per scommessa, come afferma lui stesso, nella testimonianza della fanciulla importunata per strada: "E intanto aveva sentito quell'altro signore (il conte Attilio) rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo".

Ecco il senso del corteggiamento, altro che innamoramento: una scommessa per vedere se

Lucia sarebbe caduta nel tranello, piacere puro, come nel caso di Egidio che seduce la monaca solo per la voluttà di osare sempre più oltre, secondo la lezione libertina. È una delle facce del male, per chi quel male lo aveva conosciuto: la ricerca della trasgressione per noia, per abitudine, per saggiare le resistenze del bene.

E Lucia, il personaggio sacrificato secondo molti critici a un ruolo di sfondo, senza importanza? In realtà la sposa promessa nel suo silenzio rimanda a una immagine mariana, quella dell'icona: Manzoni avrebbe potuto descrivere una fanciulla vezzosa se pure popolana, in tutte le sue sfumature. Eppure preferisce, come molti pittori di icone, tornare all'immagine mariana, all'apparente semplicità di chi non ha bisogno di parole e che guarda, semplicemente con la sua accettazione della Parola. La rinuncia alle sottigliezze della prospettiva, che è pur sempre sensoriale e non oggettiva, a favore di qualcosa che ci appare come nuova figura che ha cambiato il mondo attraverso un umile sì. Manzoni stesso doveva la sua conversione all'amore di Enrichetta Blondel, la sposa che aveva camminato con lui verso la luce e la speranza.

Semplicemente, *I Promessi Sposi* rappresentano l'accettazione del bene nonostante le lusinghe del male.

E non hanno un lieto fine: se mai l'inizio di una storia diversa, ma con la forza di un amore che li ha sorretti nel duro confronto con quel male.

I Promessi Sposi



I Promessi Sposi sono il più grande romanzo della letteratura italiana. Manzoni lo scrisse in 21 anni.

Protagonista del racconto è la Provvidenza che conduce due sposi, appunto, promessi, tra infiniti ostacoli, a celebrare il loro matrimonio.

Una vicenda popolare che non porta in scena personaggi di alto livello, ma gente di tutti i giorni, veri protagonisti della storia umana.

Per quanto riguarda la lingua, lo scrittore attribuiva al fiorentino un ruolo essenziale nell'unificazione linguistica e culturale del Paese. Nel 1827 si recò quindi a Firenze per "risciacquare i panni in Arno", vale a dire per sottoporre alla definitiva revisione linguistica la sua opera, facendone una testimonianza della nuova lingua italiana.

LA TRAMA

Lorenzo e Lucia stanno per sposarsi, ma don Rodrigo, signorotto del paese, ha messo gli occhi sulla ragazza e manda due suoi bravi al curato don Abbondio proibendogli di celebrare il matrimonio. I due promessi provano un matrimonio a sorpresa, ma non riesce. Padre Cristoforo (maestro spirituale di Lucia) predispone allora la fuga di Renzo a Milano e di Lucia a Monza, presso un monastero.

Poco dopo Renzo, coinvolto nei tumulti di San Martino, è costretto a fuggire da Milano. Lucia viene tradita dalla monaca di Monza e consegnata a un potente del luogo, sanguinario e violento, di cui il Manzoni non fa il nome e che dovrà consegnarla a don Rodrigo.

Ma Bernardino Visconti (l'Innominato appunto), grazie a un dialogo con Lucia e poi con il card. Federigo Borromeo (in visita pastorale nelle vicinanze), si converte e libera la promessa sposa.

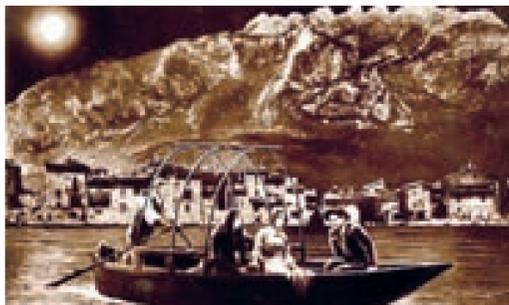
Nel frattempo scendono in Italia i lanzichenecchi e portano la peste. La terribile epidemia si scatena nel Nord Italia tra il 1630 e il 1631, decimando la popolazione e infuriando con particolare violenza a Milano.

Renzo viene colpito, ma guarisce e va in cerca di Lucia che s'ammala anch'essa e viene portata nel lazzeretto di Milano. Si ammala pure don Rodrigo. I due promessi sposi si ritrovano nello stesso lazzeretto con padre Cristoforo e don Rodrigo morente che Renzo perdona. Lucia, per fortuna sta guarendo. Ma confessa che durante la notte di paura nel castello dell'Innominato aveva fatto voto di castità qualora fosse riuscita a salvarsi. Padre Cristoforo lo ritiene non valido e lo annulla. Renzo torna al paese insieme ad Agnese, la mamma di Lucia, e aspetta il suo ritorno. E così, don Abbondio, una volta certo della morte di don Rodrigo, celebra il matrimonio. I due sposi con Agnese tornano nel Bergamasco dove apriranno una filanda.

CAPITOLO I - QUEL RAMO DEL LAGO DI COMO

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni...

Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane...



CAPITOLO I - 7 NOVEMBRE 1628

Per una di queste straducce, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufficio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una volta della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la volta, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevano detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispirar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto...

CAPITOL VÜ - CHÈL RÀM DAL LACH DA CÒM

Chèl ràam dal lach da Còm, che 'l vé vèrs mesdè, tra dó cadéne mai róte da munt, tòt a bizabòghe, a secúnd che i è pùsè 'n fóra o méno da chèi, 'l vé, sóbèt, a strénzes, a ciapà la cùrsa tra 'na còsta che vé fóra 'n só la dèstra e 'na gran còsta da l'ótra bànda; e 'l punt, che lé 'l mèt ansèma le dó rie, pàr che 'l dàghe pùsè 'n da l'òc chèsto cambiament, per segnà 'ndóe 'l lach al finés, e l'Àda la tàca a riciamàs col nóm da lach là 'ndóe le rie le sa slàrga da nóf e le làsa che l'àqua la còre e la ralénte per nóe rientranse...

Lèch, la magiùra da chèle tère e che la dà 'l nóm a tòt antùrne, l'è lé vizi al punt, só la rìa dal lach, ànsi la diénta 'n part lach, quan chèsto ché 'l s'angròsa: an gran pais ancó, che 'l diéntarà cità 'n dumà.

Ai témp d'ilùra che gh'è succedit sté ròbe che va cunté só, sté burgàda, bèa 'n mira, l'èra apò 'n castèl, e dóca al gh'èra l'unùr da lugà an cumandant, e 'l vant da iga 'n sòl pòst 'na trópa da suldàt spagnói, che ga 'nsegnàa la mudèstia a le bagàe e a le dóne dal pais, i dàa 'na pachèta ógne tant 'n só le spàle da 'n quài spuzòt, da 'n quai regiùr, e 'n sòl finì da l'estàt, i mancàa mai da sparpaìs an da le ide, per sgrafignà le gràpe d'òa e, dàga méno da trebùla ai paizà a endemià. Da óna a l'ótra da sté tère, da i dòs a le rie, da 'n pugiól a l'ótre, le curia e amò le cór, stràde e stradèle, 'n pó 'nsò e 'n zó, o dréte...



CAPITOL VÜ - 7 DA NUÈMBRE 1628

Per vóna da chèle stradèle, al turnàa a belàze da la spasegiàda vèrs càza, 'n sòl far da la sèra dal dé sét nuèmbre dal melasescentvintòt, Dun Abondio, preòst da óna da chèle tère che gh'ém apèna dét: al nóm da chèsta, gna la cazàda dal tàl, sa i tróa mia 'n dal lébre scritt a mà, gna a sté lóch gna 'n àltre bànde. Lù 'l dizia pacifich al só ufése e, ógne tant, tra 'n sàlme e l'ótre, al seràa só 'l breviàre, al ga tegnia déntre, per sègn, al secúnt dit da la mà dréta e, ancruziàda chèsta con l'altra da dré a la schéna, 'l sùttaa la só caminàda, antànt che 'l vardàa an tère, e 'l tràa con an pé vèrs al mùr i sas che vegnia fóra sòl sentér: pò 'l svalsàa al có e 'l birlàa i óc antùrne, isé tant per fá, i a fisàa a la bànda da 'na muntàgna, 'ndóe la lùs dal sul, bèa 'ndàt zó, la scapàa an da le crèpe da 'l munt che gh'èra an fàcia, la sa pùtùràa ché e là só le préde che egnia 'n fóra, cumè a làrghe pèse vinàde da dièrse müzùre. Pò, dervit amò 'l breviàre, e iga dét só 'n àltre tòch, l'èra riàt a 'na cùrva da la stradèla, 'ndóe da sólet al svalsàa i óc dal lébre e 'l sa vardàa antùrne: e isé 'l g'à fàt apò chèl dé. Dòpo la cùrva, la stràda la curia dréta, fórsè per sesànta pas, e pò la sa dividia 'n dú senterói, a fùrma da 'n tirasàs: chèla a dréta la 'ndàa só vèrs a la muntàgna, e la menàa a la preustùra: l'altra la 'ndàa zó 'n frùnt fin a 'n turén; e da chèsta bànda al mùr al riàa dóma ai galù da chi spasegiàa. I mùr interiùr dai du senterì, 'nvéce da riünis ad angól, i finia 'n da 'na santèla, con pùtùràde só cèrte figure lùnghe, a serpènti, che le finia a pùnta, e che, 'n da le intensiù dal pitùr, e ai óc da chi stàa lé da cà, le uria di le fiàme; e, a secúnda con le fiàme gh'èra da i àltre figure da mia crèt, che le uria di i ànime dal pùrgatòre: ànime e fiàme dal culùr dai quadrèi, só 'n fùnt calezén, an pó scalcinàt ché e là. Al cùràt, ultàda la stradèla, e tiràt só, cuma 'l sólet, i óc a la santèla, al g'à ést 'na ròba che 'l sa spetàa mia, e che 'l g'arès mai vurit vèt. Du òm i stàa, vù da frùnt a l'altre, ai cunfi, ma vé da di, da le dó stradèle: vù dai du, a caàl só la müradèla, con 'na gamba a pendulù, e l'altre pé 'l tucaa tère; al só cumpàr, an pé, pugiat al mùr, coi bràs ancruziàt sòl pèt. Al vestit, al móta da fá, e chèl che, da 'ndu l'èra riàt al cùràt, sa pudia èt da l'aspèt, i lasàa mia dóbe só la só cundisiù. I gh'èra tòi du sòl có 'na redina vèrda, che la cascàa só la spàla mansina, rifinida con an gran fiòch, e che ga egnia fóra só la frùnt an ciòf gròs bé: du barbizù rése 'n punta: 'na cinghia lùcida da pèl, con tacàde só do pistòle: an curni ripié da pulvér, che 'l cascàa sòl pèt cumè 'na culàna: an mànech da curtelù che egnia fóra da 'n taschi dai calsù 'n gran larch: an spadù, con an bèl mànech d'utù ricamàt con só le cifre dal nóm, elegantùne e löstre: a la prima ugiàda i dàa a vèt che i éra da la ràsa dai sghèri.

Che chèi dù lé i éra dré a spetà argù, l'èra 'n fin tróp ciàr; ma chèl che ga fàa pùsè dispiazér a dun Abondio l'è stàt ancórzes, per cèrti àt, che i spetàa pròpe lù. Perché, quant i l'è ést rià, chèi lé i s'èra vardàt an fàcia, i gh'èra svalsàt al có, con an fàr cumè a di: l'è lù; chèl che 'l stàa a caalina l'èra leàt an pé; l'altre al s'èra stacàt dal mùr; e tòi dù i ga egnia 'ncùntra.

Lù, con sèmpre daànti 'l breviàre dervit, cumè a lèzel, al sbirciàa le mòse da chèi lé; e, dato che i ga egnia pròpe ancùntra, al s'èra fàc ciapà da mèla pensér. An tra lù, sóbèt an frèsa al sa dizia se, tra i sghèri e lù, gh'èra 'n quài deviasìù, a dréta o a mansina; e gh'èra egnit an mént sóbet da no. Al s'èra fàt da sfrinza 'n ezàm da cusienza, cumè a iga pecàt cuntra 'n quài putént, cuntra 'n quaidù che i ga la fàa pagà; ma, apò con chèla pura, al gh'ia la cusienza apòst...

an Dialèt Cremàsc

I Cüntastòrie - Lina Casalini e Franco Maestri

CAPITOLO IX - LA MONACA DI MONZA

Lucia, che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta.

Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento.

Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierli la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione.

Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolte per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunciava una monaca singolare...



CAPITOLO XXIV - LA MADRE DI CECILIA

Entrando nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegli'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò con un oggetto singolare di pietà, di una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavano segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori.

Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere su un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravità, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, «no!» disse: «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete». Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: «promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo e di metterla sotto terra così». Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina.

La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come su un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: «addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri». Poi, voltatasi di nuovo al monatto, «voi», disse, «passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola». Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? Come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccio, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

CAPITOL NOF - LA MÒNIGA DA MÙNSA

Lüsèa, che la gh'era mai vèst an cunvènt, quànd la s'è truàda 'n dal parlatò, la s'è ardàda 'n gir 'ndù l'èra la siura per fàga la rierènsa e, 'n dal vèdela mia, la stàa lé 'ncantàda; quant, èst al frà guardià e Gnèze andà vèrs an angòl, la g'è ardàt da chèla bànda, e la g'è èst 'na finestrèla, con dó gròse e spèse 'nferiàde, a 'na spàna òna da l'altra; e dadré da chèle 'na mòniga dréta 'mè 'n füs. La sò sàguma, che sa pudia dàga vinticinq àn, la fàa sòl mument an impresiù da belèsa, ma chèla belèsa sbatida, sfiurida, e, sa pól quàze di, descreàda.

An vèl nègre, tacèt e tiràt sòl cò, al cascàa da le dó bande, 'n pó luntà da la fàcia; sòta 'l vèl, 'na binda da li biànca bianchéta la fasàa, 'fin an mèss, 'na frùnt da 'n biànch dièrs, ma mia méno bianchéta: 'n'altra binda a piéghe ga circundàa 'l vis, e la finia sòta 'l barbós cumè 'na pèsa che ga fasàa 'l còl e la sa slargàa sòl pèt, a quercià zò al scòl da 'na tòniga négra. Ma chèla frùnt la sa rinsignàa da spès, cumè 'n spàzem che fa màl; e allùra i àrch nègre sùra i òc i sa 'ngrugnàa, da 'n bót.

Dù òc nègre apò lùr, i a picàa a olte an fàcia a la zènt, con an fàr da stortacòl; ultreamò i sa sbasàa an frèsa, cumè per scùndes; e 'n cèrti mument, vù che 'l ga vardàa bé al pudia di che i dumandès al bé, la cumprensiù, la pietà; altre olte 'l g'arès credit da slümà sòbet 'na catièria viziùsa e schisàda sò, argóta che fàa pùra e che zelàa 'l sanch: quant i restàa lé fès e pèrs an dai nigui, i ga arès pudìt 'maginà 'na lendenùna spatòsa, chi ga arès pudìt igà 'l suspèt da 'n tràa da 'n penser scundìt, da 'na preocupasiù ben cugnusida a l'ànem, e pùse fòrt che sò le ròbe 'ntùrme. Le gòlte smòrte mè 'na pàta laàda le furmàa 'n faci delicàt e beli, ma straòlt belasi a belasi da 'na gran stracàda.

I àvre, da 'n ròza sbiadit, epòr le spicàa 'n chèl smurtése: le sò móche i èra, cumè chèle da i òc, impruize, ie, cùlme d'espresiù e da mistère. La sò bèla fùrma la scumparia per le sò manère da fà, o la cumparia dièrsa 'n cèrti sò mót a l'impruiza, ùra 'n sòl pèr ùra 'n sòl póm e tròp gaiàrt per vès 'na dóna, per da pò 'na mòniga. Istès an dal vestimènt gh'èra argóta da fàls o da trascùràt, che 'l daà a èt da 'na mòniga strabàngula...



CAPITOL XXXIV - LA MÀMA DA CECILIA

Capitol trentaquàte "La màma da Cecilia"

'N da la stràda, Renso al gh'ia slungàt al pàs, al cercàa da vardàga mia a chèi ingùmbre, se mia 'l necessità per schià; quànd al s'òc al s'ancuntràt con an laùr particulàr da cumpasiù, da 'na cumpasiù che 'nvida l'ànem a rimiràl; tant che 'l s'è fermàt, quazi sénsa urìl.

La egnia zó da vù da chèi òs, e la egnia vèrs la fila dai car, 'na dóna, dal fàr mia pò tant giöen, ma gnamò ecia; e ga sa edia 'na belèsa querciàda e fósca, ma mia rüinàda, da 'na pasiù granda, e da 'na péna murtàl: chèla belèsa mòla e al témp maestùza che la lüs an dal sànc h lumbàrt. La sò andàna l'èra stràca, ma amò dréta; i òc i èra sòt, ma gh'èra i sègn da tante caregnàde; an chèl dulùr gh'èra argóta da quièt e da prufùnt, che dàa sègn da 'n ànima che i la sia e i la sentia. Ma l'èra mia 'ndóma la sò fùrma che, 'n mèss a tante miserie, la fàa 'na gràn péna, e la fàa sur sò per lé chèl sentiment urmài stràch e palpàt zó 'ndai còr.

La purtáa 'n bràs 'na bagaina da fòrse nó àgn, mòrta; ma tòta bén mèsa, coi caèi con la èrtüs an mèss, con an vestit biànch bé, cumè se chèle mà i l'ès metida apòst per 'na fèsta amprumèsa da tant, e vendiza 'mè 'n prémie. Gnà i la tegnia cumè 'n murti, ma dréta, an bràs, col pèt cuntra 'l pèt, cumè la fòs stàta ia; se mia che 'na manina biànca cumè céra la penzulàa da 'na bànda, gréa, e 'l crapi pugiàt sò la spàla da la màma, an da 'na manèra pusé fòrta amò dal sòn: da la màma, che se apò sensa 'l sumeàs da i lineamènt a garantì, i l'arès dét ciàr e nèt chèl da i dù vis che amò 'l dàa sègn da 'n sentiment.

An schifùs da 'n becamòrt l'èra 'ndàt là per leàga la s'ciatina da i bràs, però con an fàr respetùs, con 'n'esitasiù sensa urìl. Ma chèla, la s'è tiràda 'ndrè, però con an bèl fàr, "no!" la g'è dét: "tuchimela mia, per adès; g'ò da mètela mé sòl càr: ciapif". 'N dal di isé, la g'è dervit la mà, la g'è fàt vèt an bursi, e i l'è lasàt cascà 'n chèla mà che 'l becamòrt al gh'ia slungàt. Pò la g'è dét amò: "prumetim da leàga gnà 'n fil dintùrne, da lasà mia che i la fàse argù d'altre e da sutràla isé".

Al becamòrt al s'èra metit 'na mà sòl stòmèch; e pò, tót premurùs, e quasi con rierènsa, pusé per al sentiment nuèl che i la sugetàa tót, che per la ricumpensa che 'l sa la spetàa mia, l'èra 'n fasènde a fà 'n pó da pòst sòl càr per al murti.

La màma, la g'è dàt an bazi 'n frùnt a la sò s'ciatina, pò i l'è metida lé cumè sò 'n leti, i l'è cumudàda, i l'è querciàda con 'na fòdra bianca, e la g'è dét i ùltime paròle: "Ta salùde, Cecilia! Adès pòsa quièta! Dòpo 'l dubàs egnarèm apò nuàltre, per restà sèmpre 'nsèma. Té prega 'ntànt per nuàltre; che mé pregarò per té e per i àltre". Pò, la s'è ultàda da bèl nóf vèrs al becamòrt, "ù", la g'è dét, "an dal pasà da ché, sòl tarde, egnarif a tó apò mé, e mia 'ndóma mé". Dèt isé, l'è rientràda 'n càza, e, dòpo 'n mument, l'è egnida a la finèstra, e la gh'ia al còl an'altra bagaina pusé picinina, ia, ma con i sègn da 'n murti an dal vis.

L'è restàda lé a rimirà chèl indègn fùneràl da la sò prima, fin quant al car al s'è muit, fin che i l'è pudìt vèt; pò l'è sparida. E cuza la pudia fà amò, se mia mèt a lét la sùla che ga restàa, e mètes izi a lé per crepà 'nsèma? Cumè 'l fiór bèa gaiàrt al cróda 'nsèma al fiureli amò 'n bót, al pasà da la rànza che la parègia tòte i èrbe dal prat.

la Crema Manzoniana



Il palazzo dell'Innominato in piazza Trento e Trieste e, sotto a sinistra, l'ingresso visto dal vicoletto di collegamento con piazza Duomo

PALAZZO BENZONI-MARTINI

Due luoghi manzoniani molto interessanti li troviamo anche nel Cremasco. Il più significativo e importante è il palazzo Benzoni-Martini di Crema, posto a sud di piazza Duomo e il cui ingresso principale s'affaccia sul vicoletto che porta nella piazza stessa (nella foto).

Fu costruito dal celebre capitano di ventura Socino Benzoni con inizio nel 1504. Il Benzoni parteggiò per i francesi dopo la battaglia di Agnello del 1509, fatale per la Serenissima Venezia, e ospitò nel suo palazzo lo stesso sovrano francese Luigi XII. I veneziani, ripresa Crema l'anno dopo, lo catturarono e lo impiccarono.

Il palazzo restò alla moglie, una certa Martinengo di Brescia, e ai tre figli che non seguirono le orme del padre e preferirono addottarsi. Uno dei tre, un certo Fortunato (futuro senatore) ebbe, a sua volta, tre figli tra cui Paola che sposò il milanese Giovan Battista Visconti. Da lui ebbe tre figli, il terzo dei quali era Francesco Bernardino, il celeberrimo Innominato dei *Promessi Sposi*. "Di costui non possiamo dare né il cognome, né il nome, né un titolo, neanche una congettura", scrive il Manzoni. Fingendo che gli autori del testo da cui ha tratto il suo romanzo avessero voluto "scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore (...) colui che noi, grazie a quella benedetta circosepzione de' nostri autori, saremo costretti a chiamare l'Innominato."

Francesco Bernardino nacque nel palazzo di Brignano Gera d'Adda il 16 settembre 1579 come certifica l'atto di battesimo ancora conservato presso l'archivio della chiesa parrocchiale, ma venne a Crema fin da bambino con la mamma, rimasta vedova ben presto.

Condusse una vita giovanile molto sregolata, costituì una banda e iniziò un'attività criminale,

macchiandosi anche di omicidi. Venne colpito dal bando del governatore di Milano nel 1603. Si rifugiò in Svizzera probabilmente nell'autunno del 1614, ma poteva entrare nello Stato veneto abbastanza facilmente.

Per sfuggire alle grida gli era molto semplice, bastava lasciare il Ducato di Milano e recarsi a Crema, sotto il dominio della Repubblica di Venezia. L'Innominato quindi si rifugiò più volte nella nostra città, allora sotto il dominio della Serenissima, ed esattamente nella casa materna, il palazzo vicino al Duomo dove parroco era stato lo zio materno Leonardo poi vescovo di Vulturara Appula.

L'Innominato veniva a Crema anche per un altro motivo. Nella zona franca di confine tra il Ducato milanese e la Serenissima, in località Azzano e Vailate, trovavano rifugio molti malviventi (ne abbiamo riflesso anche nelle visite pastorali di quel tempo). Niente di meglio per arruolare nella propria banda i cosiddetti bravi di pochi scrupoli di cui parlano i *Promessi Sposi*.

Come racconta il Manzoni, Bernardino Visconti in un incontro con il card. Federico Borromeo maturò la propria conversione e cambiò completamente vita.

Le fonti porrebbero questo incontro a Treviglio, dove il Borromeo venne in visita nel giugno del 1619, in occasione della traslazione dell'immagine della Madonna delle Lacrime dalla cappella in cui nel 1522 è avvenuto il celebre miracolo, al nuovo santuario. Potrebbe essere questa l'occasione per l'incontro e la conversione.

Le vicende relative al resto dell'esistenza di Bernardino sono tuttora avvolte nel mistero, l'ultima traccia compare in un documento del 1647, dove risulta essere ancora in vita, domiciliato in un paese vicino a Crema, luogo d'origine della madre.



CASCINA DI GAETA

Sembrerebbe che l'Innominato (nella foto il ritratto realizzato dall'artista Francesco Hayez) abbiamo vissuto per alcuni anni nel nostro territorio.

Due i luoghi cremaschi in cui avrebbe trovato dimora: presso il palazzo Benzoni-Martini di Crema (cfr. articolo a lato) e presso l'antica e storica cascina di Gaeta, frazione del Comune di Bagnolo Cremasco.

Se nel primo caso è ancora possibile ammirare la maestosa dimora nella sua interezza, nel secondo invece purtroppo il rustico non è più visibile dal momento che tempo fa è stato demolito.

La comunità di Bagnolo Cremasco è molto orgogliosa di poter annoverare la presenza di tale figura nel proprio paese, tanto che la storia viene addirittura pubblicata sul sito Internet del Comune, nella sezione "Cenni storici". Addirittura alcuni anni or sono era stata organizzata la Festa dell'Innominato, ora non più proposta.

Si vocifera che presso la cascina di Gaeta vi abbia trovato rifugio un bandito, sempre in fuga dagli uomini della giustizia. Questo brigante sarebbe, appunto, l'Innominato, identificato nella figura di Francesco Bernardino Visconti. Così è stato affermato nel 1831 dallo storico Cesare Cantù.

La presenza del fuorilegge a Bagnolo Cremasco sarebbe stata dimostrata su fonti documentarie di studiosi in varie pubblicazioni (C. Domini, G. Scotti, A. Bavaglio) e viene confermata anche da alcuni documenti conservati negli archivi della parrocchia di Bagnolo Cremasco e della curia vescovile di Crema.

Come si può leggere dal portale dell'ente locale, nel 1565 la cascina di Gaeta è passata in eredità dal defunto conte cavalier Fortunato

Benzoni alla figlia Paola, che nel 1570 si sposò con Giovan Battista Visconti, appartenente alla più alta nobiltà milanese, feudatario di Brignano d'Adda. A soli 12 anni dal matrimonio, il Visconti morì e la vedova si dedicò ai figli: Caterina, Galeazzo Maria e Francesco Bernardino.

Per sottrarre i due bimbi alle cattive influenze di parenti e amici che frequentavano il palazzo di Milano, la nobile donna pensò di portarli a Bagnolo, precisamente nella cascina di Gaeta. Riteneva più idoneo farli crescere in un ambiente rurale dove la corruzione non era all'ordine del giorno.

Le intenzioni di Paola Benzoni erano buone, purtroppo, però, furono vane. Infatti i due ragazzi crescendo si diedero alla criminalità, optando per quello stile di vita dal quale la loro madre aveva tentato in qualsiasi modo di tenerli lontano.

Le cronache del tempo riportano che Francesco Bernardino, appena quattordicenne, partecipò a un'irruzione in piena notte nella casa del suo fittabile Nicolò Schivino, distrug-

gendo ogni cosa che trovò sul suo tragitto. Gli episodi criminosi del giovane non si limitarono solo a questo. La situazione degenerò con il passare degli anni, tanto nel 1597 il ne diciottenne Bernardino fu condannato per la prima volta dal magistrato di Milano.

A questo verdetto si devono aggiungere le grida del 1603, 1609 e 1614 con le sentenze pronunciate in contumacia e continue fughe per non essere arrestato.

Bernardino trascorse gran parte della vita in questo modo. Il cambiamento avvenne nel 1619, quando incontrò il cardinale Borromeo e di seguito decise di convertirsi. Episodio molto noto perché lo stesso Alessandro Manzoni lo racconta nella sua opera.



Il nuovo TORRAZZO
GIORGIO ZUCHELLI
Direttore responsabile

IN REDAZIONE: Luca Guerini, Gian Battista Longari,
Francesca Rossetti, Bruno Tiberi, Mara Zanotti
Registrazione del Tribunale di Crema n. 18 del 21-01-1965
Antenna 5 srl Editrice Il Nuovo Torrazzo - Società a Socio Unico

Direzione, redazione e amministrazione e sede legale: via Goldaniga 2/A - 26013 Crema
Capitale Sociale euro 100.000,00 i.v.
P. IVA - C.F. - R.I. Cremona 00351480199 - NUMERO REA CR - 99726
Tel. 0373 256350 - Fax 0373 257136 - Posta elettronica: info@ilnuovotorrazzo.it
C.C. postale 1040797225 - IBAN IT55F0503456841000000007114

Il Nuovo Torrazzo ha aderito tramite la Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici) all'IAP - Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria, accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale

Progetto grafico: Il Nuovo Torrazzo
Tipografia: C.S.Q. SpA, via dell'Industria 52 Erbusco (BS) - Tel. 0307725511

Membro della FISC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

PEFC
www.pefc.it

Abbonamento 2024: annuale euro 50,00; semestrale euro 30,00
Pubblicità: uffici Il Nuovo Torrazzo via Goldaniga 2/A Crema
Tel. 0373 256350 Fax 0373 257136
e-mail: info@ilnuovotorrazzo.it - pubblicita@ilnuovotorrazzo.it
www.ilnuovotorrazzo.it

Per la pubblicità nazionale: O.P.Q. S.r.l. via Giovanni Battista Pirelli, 30 - 20124 Milano
Tel. 02/66.99.25.11 Fax 02/66.99.25.30 e-mail: info@opq.it - sito: www.opq.it

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla direzione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La direzione si riserva di condensare le lettere che a suo giudizio risultassero troppo lunghe o di interesse non generale. La direzione si riserva il diritto di rifiutare insindacabilmente qualsiasi inserzione anche pubblicitaria non consona all'indirizzo del giornale.

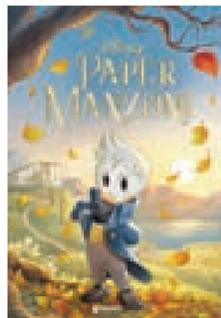
La testata percepisce i contributi statali diretti ai sensi del D. Lgs. 70/2017, sulla base della delega conferita dalla L. 198/2016

INFORMATIVA SULLA PRIVACY
I dati raccolti saranno trattati per dare seguito alle richieste ricevute da Antenna 5 S.r.l. Società a Socio Unico. I dati raccolti vengono registrati, memorizzati e gestiti al fine di rendere possibile lo scambio di informazioni e/o lo svolgimento del rapporto di fornitura e/o prestazione ai sensi degli Artt. 13 e 14 del "Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR)". Per visualizzare l'informativa privacy completa vai al nostro sito al seguente indirizzo: www.ilnuovotorrazzo.it

PaperManzoni: la magica avventura del piccolo Alessandro

Anche il fumetto lo scorso maggio, in occasione della ricorrenza dei 150 anni dalla scomparsa di Alessandro Manzoni, è stato uno dei linguaggi espressivi utilizzati per celebrare l'operato dell'intramontabile letterato milanese, dedicando un importante spazio sia agli appassionati del settore sia alle più recenti generazioni. Il linguaggio fumettistico, più di quello strettamente letterario, è infatti in grado di stuzzicare la grande curiosità dei bambini grazie agli accattivanti disegni illustrati dai colori sgargianti e con un linguaggio facilmente accessibile, consentendo loro di apprezzare la versione Disney della più nota opera manzoniana.

Il volume, edito da Giunti, s'intitola *PaperManzoni* e forse ad alcuni l'accostamento tra il mondo di Paperino e Manzoni non suona nuovo. Risale infatti al 1976 *I Promessi Paperi*, iconica parodia disneyana pubblicata sul settimanale *Topolino* e scritta da Edoardo Segantini



La copertina del libro e una delle sue splendide illustrazioni

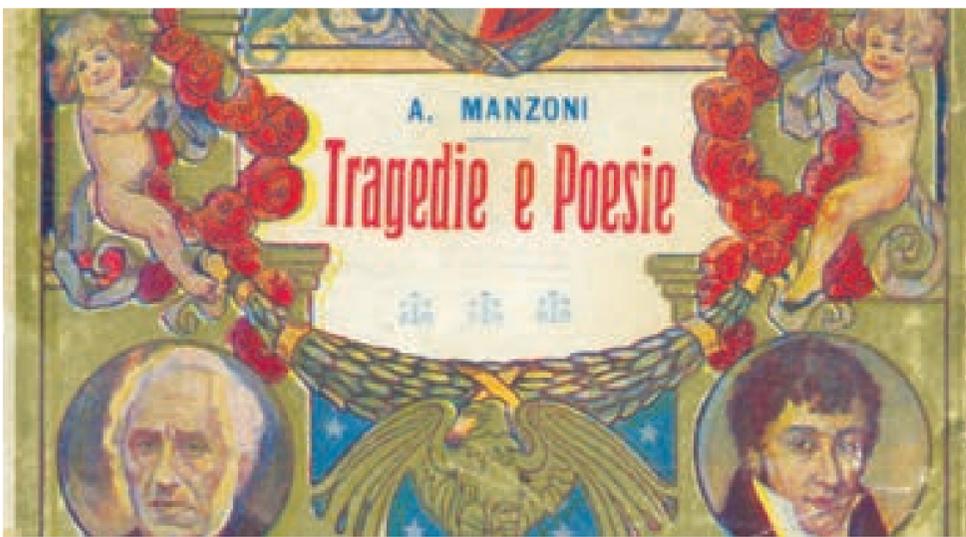
con i disegni di Giulio Chierichini. Quest'ultima fa comunque parte del volume pubblicato lo scorso maggio, ma ne costituisce solo una sezione.

Infatti, in *PaperManzoni* Disney e Giunti hanno creato un racconto che descrive un immaginario episodio di vita di Alessandro Manzoni, ambientato a cascina Costa, sulle sponde del Lago di Lecco. Protagonista è il piccolo Alessandro (Paperino), che torna in questi luoghi

tanto amati insieme allo zio un po' burbero (Zio Paperone), per riabbracciare la sua governante Caterina (Nonna Paperera), che si è occupata di lui fin da piccolo. Qui ritrova il caro amico Tonio (Paperoga), compagno di tante avventure. I due, nel pieno di un autunno dorato, tra l'odore della nebbia e della polenta cotta nel camino, osservano una foglia che sembra proprio non volersi staccare dal ramo: "Sarà magica?" si chiedono. Amelia

la fattucchiera, poco lontano, osserva la stessa foglia. Lei sa che è magica: fino a che non si staccherà, infatti, l'inverno non potrà cominciare. Questa foglia sarà proprio l'elemento simbolico e conduttore del racconto: in un mondo tutto da scoprire si snoda un racconto di complicità e amicizia fatto di strade che si incontrano, si rincorrono, si dividono per poi ritrovarsi e non lasciarsi più.

Lo spunto narrato è reale, infatti Manzoni ha passato la sua infanzia in campagna in una cascina vicino a Galbiate, nei pressi del Lago di Lecco, affidato alle cure della sua balia Caterina Panzeri. Quello rappresentato nell'inedito racconto Disney - scritto da Augusto Macchetto, con i disegni di Giada Perissinotto e Lorenzo Pastrovicchio e i colori di Andrea Cagol - è un luogo del cuore per il piccolo Manzoni, dove incontra personaggi e vive momenti che poi saranno magistralmente ritratti nel romanzo che scriverà da grande.



ALCUNI VERSI DE LA PENTECOSTE

*Madre de' Santi, immagine
Della città superna;
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che, da tanti secoli,
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;*

(Parafasi: O Madre dei Santi, immagine del Paradiso, custode eterna del Sangue immortale di Cristo, tu che da tanti secoli soffri, combatti e preghi, che estendi il tuo operato da un oceano all'altro del globo terrestre).

*Campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente;
Dov'eri mai? Qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?*

(Parafasi: Regno di coloro che sperano nella salvezza eterna, Chiesa del Dio Vivente, dove ti trovavi? Quale angolo nascosto ti accoglieva nascente, quando il tuo Re fu portato da uomini malvagi a morire sul Golgota e tinte la terra con il sangue del suo sacrificio?).

i Cinque Inni sacri

Alessandro Manzoni Non fu solo romanziere, ma anche poeta. Tutti conoscono il Manzoni de *I Promessi Sposi*, delle tragedie o del 5 Maggio, ma esiste anche un Manzoni meno noto, o meglio, meno studiato a scuola. Per questo abbiamo deciso di proporre una delle sue opere più trascurate. Parliamo degli *Inni sacri*, che sono una raccolta di cinque componimenti di argomento religioso scritti da Manzoni tra il 1812 e il 1822. Si tratta del primo frutto letterario della sua conversione, avvenuta nel 1810. Uno dei rari esempi di poesia religiosa contemporanea.

Se i primi componimenti presenti negli *Inni* hanno un valore più prettamente dottrinale, *La Pentecoste* (di cui proponiamo due brevi stralci in alto) è la sintesi e il culmine dei contenuti letterari e religiosi dell'intera raccolta, di cui costituisce anche la parte ritenuta stilisticamente meglio riuscita.

L'inno de *La Pentecoste* rivela una maggiore profondità, che va oltre l'intento apologetico dei precedenti inni; mette in primo piano il tema del dualismo oppressi/oppressori che si trova anche al centro dell'*Adelchi* e de *I Promessi Sposi*: nell'opera, Manzoni descrive l'azione dello Spirito Santo che scuote gli Apostoli dalla passività dovuta alla paura di persecuzioni e li sprona a diffondere nel mondo la religione cristiana.

Nella prima parte del componimento Manzoni descrive la discesa

dello Spirito Santo sugli apostoli e sulla Chiesa, che diventa "segnal de' popoli", "campo di quei che sperano", guida per l'intera umanità. Nella seconda parte dell'inno, viene descritta la novità portata dal Cristianesimo nella storia e nel mondo, annunciando "nova franchigia" a tutti gli uomini, in particolare i pagani e gli umili. Infine, un'ultima parte scritta come invocazione allo Spirito perché discenda sugli uomini e accompagni il loro cammino sulla terra, dando vigore alla fede, abbattendo la superbia e sollevando il povero.

L'idea si formò nella mente dell'autore non più tardi del 1810, come testimonia una lettera al sacerdote giansenista Eustachio Degola, in cui il poeta afferma di aver pensato "l'operetta" - come la definisce, come spesso gli è capitato, sminuendo i suoi lavori - a Parigi. La raccolta degli *Inni sacri* avrebbe dovuto essere composta, secondo le originali intenzioni manzoniane, di dodici testi (*Il Natale*, *L'Epifania*, *La Passione*, *La Risurrezione*, *L'Ascensione*, *La Pentecoste*, *Il Corpo del Signore*, *La Cattedra di San Pietro*, *L'Assunzione*, *Il Nome di Maria*, *Ognissanti*, *I Morti*) riguardanti le principali festività liturgiche del Cattolicesimo. Invece, egli ne concluse solo cinque: *La Risurrezione*, *Il Nome di Maria*, *Il Natale*, *La Passione* e *La Pentecoste*, lasciandone incompleto un sesto, *Ognissanti*. Benché non sia compreso nel progetto iniziale, si è soliti aggiungere a questi inni

il frammento intitolato *Il Natale del 1833*, ispirato al giorno nel quale morì la moglie di Manzoni, Enrichetta Blondel.

Se la stesura degli inni è databile agli anni 1812-1815, appena dopo la conversione religiosa, l'ultimo, *La Pentecoste*, venne completato dopo varie revisioni solo nel 1822 e, come detto, caratterizzato da una sensibilità poetica e religiosa più matura. La lentezza nella composizione dell'ultimo inno va ascritta a diversi fattori: oltre alla difficoltà di trovare uno stile omogeneo e accessibile al pubblico, che costituiva uno degli obiettivi primari della raccolta, entrarono in gioco la malattia nervosa dell'autore e gli avvenimenti del 1814, cui Manzoni partecipò emotivamente dichiarando il proprio sostegno ai patrioti in due canzoni: *Aprile 1814* e l'incompiuta *Proclama di Rimini*.

La struttura metrica delle poesie che andarono a costituire il libriccino originario è variabile: dove prevale la gioia, come ne *La Risurrezione*, Manzoni opta per strofe di sette ottonari (l'ultimo è sempre tronco), dando un ritmo serrato ed esultante all'inno, mentre sceglie quartine di endecasillabi per *Il Nome di Maria*; *La Passione* si compone di strofe di otto decasillabi.

I primi quattro inni, in particolare, sono costruiti su uno schema che corrisponde grosso modo all'enunciazione del tema, la rievocazione dell'episodio e le conseguenze dottrinali e morali dell'evento;

invece *La Pentecoste*, rompendo questo schema, è centrata sulla novità portata dal Cristianesimo e dall'azione dello Spirito Santo nella storia.

L'ispirazione dei componimenti viene dall'antica innografia cristiana e da un'ampia tradizione che andava dalla Bibbia ai Padri della Chiesa fino ad arrivare agli oratori sacri francesi del XVII secolo (Bossuet, Massillon, Bourdaloue).

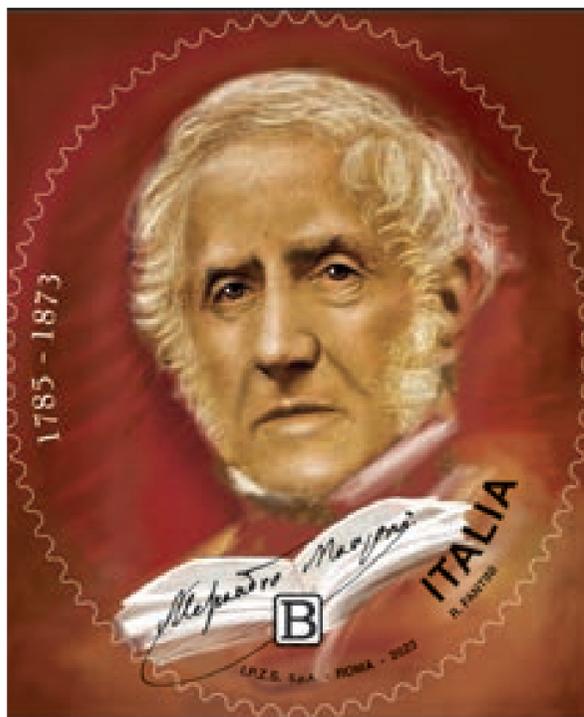
Negli *Inni sacri* la Madonna è figura di primo piano in tutti i componimenti. In perfetta sintonia con la tradizione, la Madre di Dio è partecipe della missione di Gesù fino ai piedi della croce e, nel contempo, presente nella storia della Chiesa fino alla fine dei tempi, vicino a noi tutti figli suoi. Come profetizzato, un dolore atroce le trafiggerà il cuore: ai piedi della croce rimarranno solo Maria e Giovanni, il discepolo prediletto. Ecco perché a Lei, che ha conosciuto il dolore estremo, Manzoni scrive: «E tu, Madre, che immota vedesti / un tal Figlio morir sulla croce, / per noi prega, o regina de' mesti, / che il possiamo in sua gloria veder; / che i dolori, onde il secolo atroce / fa de' boni più tristo esiglio, / misti al santo patir del tuo Figlio, / ci sian pegno d'eterno goder» (*La Passione*).

Resta il fatto che questi *Inni sacri* rappresentano uno degli esiti più alti dell'opera manzoniana e contengono soprattutto notevoli anticipazioni di quella concezione della vita che sarà più diffusamente espressa ne *I Promessi Sposi*.



Qui sopra un'edizione romana degli *Inni sacri manzoniani* datata 1826 e, in alto, la copertina di una collana dei primi del Novecento con le *Tragedie* e gli *Inni sacri* di Manzoni

Il francobollo celebrativo



Lo scorso 22 maggio è stato emesso dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy un francobollo commemorativo di Alessandro Manzoni, nel 150° anniversario della scomparsa, relativo al valore della tariffa B pari a 1,20 euro. Tiratura: trecentocinquanta esemplari. Foglio da ventotto esemplari. (foto a sinistra)

Il francobollo è stampato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Spa, in rotocalcografia, su carta bianca, patinata neutra, autoadesiva, non fluorescente. Il bozzetto è a cura di Rita Fantini.

La vignetta raffigura un ritratto di Manzoni delimitato in basso da un libro aperto su cui campeggia la firma autografa dello scrittore. Completano il francobollo le date "1785 - 1873", la scritta "Italia" e l'indicazione tariffaria "B".

Il francobollo e i prodotti filatelici correlati, cartoline, tessere e bollettini illustrativi sono disponibili presso gli uffici postali con sportello filatelico, gli Spazio Filatelia di Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma, Roma 1, Torino, Trieste, Venezia, Verona e sul sito *filatelia.poste.it*. Per l'occasione è stata realizzata anche una cartella filatelica in formato A4 a tre ante, contenente una quartina di francobolli, un francobollo singolo, una cartolina annullata e affrancata, una busta



del "primo giorno di emissione" e il bollettino illustrativo, al prezzo di 20 euro.

Chiaramente non è stata la prima emissione di francobolli per ricordare il grande scrittore e poeta. Nel cinquantenario della morte di Manzoni, ad esempio, uscì una serie di francobolli emessi dalle Poste del Regno d'Italia. Era il 1923.

L'emissione della serie (nella foto in alto) fu richiesta dal comitato a favore delle celebrazioni che intendeva ricavare dalla vendita un'edizione economica de *I Promessi Sposi* da distribuirsi nelle scuole. Il primo decreto di emissione venne firmato

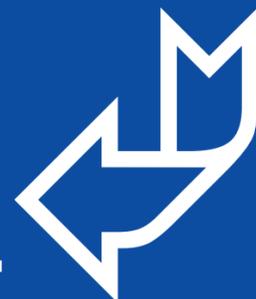
da Vittorio Emanuele III il 2 settembre 1923, ma tale documento non riportava il numero di valori da emettere, i soggetti raffiguranti le vignette e le tirature previste.

Il 29 dicembre 1923 la serie fu emessa e venduta solo presso gli uffici filatelici di Milano e di Roma. Il pubblico aveva diritto di acquistare non più di due serie complete a testa. Rinunciando all'acquisto del valore da 5 lire era possibile comprare tre serie e facendo a meno anche del valore da 1 lira si potevano acquisire quattro serie.

Il comitato promotore venne autorizzato a mettere in vendita privatamente le 28.000 serie che aveva ricevuto a titolo gratuito e per finanziare le celebrazioni. La vendita poteva svolgersi dal 29 gennaio 1924 al 28 febbraio del 1926 e le rimanenze sarebbero state vendute direttamente dal Ministero delle poste e dei telegrafi per scopi collezionistici. Ma a quel punto lo scandalo suscitò l'indignazione anche nella stampa estera e il ministro Costanzo Ciano che si era appena insediato dovette immediatamente intervenire per far luce sugli avvenimenti. Il primo aprile del 1924 la serie fu soprastampata anche per l'uso coloniale con le diciture: Cirenaica, Tripolitania, Eritrea e Somalia.

Allianz 

Agenzia di Assicurazioni
GRITTI & CUCCHI
srl

COMPETENZA**CONVENIENZA****CORDIALITÀ**

CERCHIAMO
COLLABORATORI

con e senza portafoglio clienti

Sede Principale

CREMA - Via Capergnanica, 3/L

Tel. centralino 0373 204539 - Fax 0373 203090

crema1@ageallianz.it

CASALPUSTERLENGO - ORZINUOVI - OFFANENGO
SONCINO - CASTELLEONE - PANDINO